

DANTE LATTES

OVADJÀH E IL SUO ORACOLO DI RISORGIMENTO

L'EPOCA DI OVADJÀH

Il Libro di Ovadjàh è il più piccolo per mole di tutti i libri profetici: consta infatti di un solo capitolo di 21 versi. Sull'autore manca qualunque notizia. Un Ovadjàh è nominato nel primo Libro dei Re (XVIII, 3-16) come maggiordomo del re Acabbo e persona *molto timorosa del Signore*, Egli infatti, nella feroce reazione della regina contro i profeti, aveva sottratto alla morte cento di loro nascondendoli in due grotte e provvedendo al loro mantenimento. Poi, percorrendo in periodo di carestia il paese in cerca di foraggio per gli animali delle stalle reali, vide comparirgli dinnanzi il profeta Elia che, sottrattosi colla fuga al pericolo che minacciava anche lui, lo aveva incaricato di annunziare al re la sua venuta. Altre personalità dello stesso nome sono ricordate nel I Libro delle Cronache (III, 21; VII, 3; VIII, 38), ma nessuno è identificabile coll'autore del nostro capitolo.

La vita del profeta si pone dai critici o nel VI secolo o nel V e anche più tardi nel II secolo av. l'E.V.. È difficile dire chi ha ragione e fissare, in base a criteri sicuri, l'epoca in cui visse il profeta. Il fatto che i primi versi della sua profezia si leggono anche in Geremia (XLIX, 7-16) potrebbe far ritenere che il nostro profeta fosse contemporaneo o di poco posteriore all'altro più grande. Ma anche su questo punto i pareri sono discordi: chi scopre l'originale in Ovadjà, chi in Geremia, chi in un terzo autore o testo anteriore da cui tutti e due avrebbero preso l'idea e le parole e c'è perfino chi pensa che una mano estranea abbia introdotto il passo nel testo dell'uno o dell'altro autore.

L'ORACOLO CONTRO GLI IDUMEI E LE SUE PROBABILI RAGIONI

Edom, oggetto dell'oracolo, è stato spesso, e fino dai più antichi tempi della storia ebraica, il tema dei discorsi dei profeti, tanto che pare sia diventato luogo comune o bersaglio consueto delle loro invettive. Il profeta Ovadjàh si rivolge agli Idumei per dar loro la cattiva notizia, comunicatagli dal cielo, che un messo era stato mandato alle genti per invitarle alla guerra contro di loro. Per quanto l'Idumea fosse una piccola nazione e non godesse alcuna considerazione tra i più grandi popoli dell'epoca, pure il fatto di abitare una regione montuosa, in città saldamente munite, come fra rocce inespugnabili, le aveva dato l'illusione di essere invincibile e aveva eccitato il suo orgoglio e la sua spavalderia. Ora però era prossima la sua catastrofe, la quale sarebbe sopraggiunta lo stesso, anche se, come le aquile, gli Idumei avessero posto il loro nido nelle più smisurate alture, fra le stelle; Dio avrebbe fatto scendere anche di lassù quella boriosa gente. La catastrofe sarebbe stata totale, non come quando i ladri o i briganti assaliscono di notte una casa o un podere e rubano una parte della proprietà, lasciando sul posto quanto non serve loro, o come i vendemmiatori che non spogliano del tutto le viti ma ne abbandonano sempre qualche grappolo poco maturo. Il nemico avrebbe saccheggiato tutto, penetrando fino negli angoli più remoti. Gli amici di prima, gli antichi alleati, si sarebbero trasformati in nemici e nessun disegno o stratagemma sarebbe valso a trattenerli. A nulla sarebbero servite la

sapienza, l'intelligenza, l'accortezza di cui andava orgogliosa la nazione idumea, a nulla sarebbero valsi il coraggio e l'eroismo dei suoi soldati per sottrarli alla strage (vv. 1-9).

Le ragioni del tremendo castigo dipendevano dall'inimicizia che gli Idumei figli di Esaù (Edom) avevano dimostrato verso i loro consanguinei figli di Giacobbe (Israele). È la medesima ragione data da Amos (I, 11), da Ezechiele (XXXV, 5), dalle Lamentazioni (IV, 21-22) e dai Salmi (CXXXVII, 7). Sembra che, durante la guerra che terminò con la caduta di Gerusalemme, gli Idumei avessero compiuto atti di inimicizia contro gli Ebrei o avessero assistito con maligna indifferenza alla loro lotta disgraziata.

- 11 «Allorché rimanesti inerte spettatore, nel momento in cui gli stranieri depredavano le sue ricchezze e i barbari entravano nelle sue porte e gettavano la sorte su Gerusalemme, eri anche tu uno di loro.
- 12 Non dovevi rimanere spettatore indifferente nel giorno fatale per il tuo fratello, nel giorno della sua disgrazia; non dovevi gioire nell'ora della catastrofe dei figli di Giuda; non dovevi insultarli nel giorno della sventura;
- 13 non dovevi penetrare nelle porte del Mio popolo nel giorno della loro catastrofe; non dovevi assistere anche tu indifferente alle sue sventure nel giorno della sua catastrofe; non dovevi metter le mani nei suoi averi nel giorno della sua catastrofe.
- 14 Non dovevi appostarti nei crocevia per assalire i suoi fuggiaschi e non dovevi consegnare i suoi profughi al nemico nel giorno della sciagura».

Una serie di *leit motiv* sottolineano e accompagnano il discorso del profeta: *tuo fratello* (vv. 10, 12), *la sua o la loro catastrofe* (tre volte nel v. 13), *nel giorno della loro rovina* (v. 12), *nel giorno della sciagura* (v. 12, 14) e danno un'idea della colpa inespiable di Edom. Per il sentimento morale ebraico l'indifferenza verso le sciagure altrui era peccato grave, tanto più grave poi era collaborare alla rovina di una persona amica o affine, anziché soccorrerla o difenderla.

Non tutti i critici sono d'accordo nel fissare il motivo storico di questa invettiva contro Edom; per i più si ricollega alla distruzione di Gerusalemme avvenuta nel 586 av. l'E.V.; alcuni vi vedono invece il riflesso di eventi anteriori a quella data, per esempio un episodio di ostilità da parte degli Idumei accaduto al tempo di Jehoram re della Giudea (850-843), come è narrato nel II Libro delle Cronache (XXI, 16-17): «Signore suscitò contro Jehoràm, figlio di Jehoshafàth, lo spirito dei Filistei e degli Arabi i quali mossero contro la Giudea, e avendola invasa colla forza, saccheggiarono tutti gli averi che si trovavano nel palazzo del Re e catturarono anche i suoi figli e le sue donne». L'analogia tra lo stile con cui nelle Cronache è descritta quell'invasione e lo stile di Ovadiàh ha fatto pensare all'identità della allusione del profeta. Ma chissà quanti fatti di guerra di quel genere accaddero fra i secoli IX e VI che non sono neppure registrati nella storia e ai quali potrebbe per caso riferirsi il nostro profeta, senza dire poi che nell'episodio bellico narrato nelle Cronache manca il meglio, cioè manca la menzione proprio degli Idumei che ne sarebbero stati i protagonisti principali. Qualcuno ha creduto di poter riferire i versi 1-15 all'espulsione degli Idumei dalla loro terra invasa dai loro antichi alleati. Quando fosse accaduta questa invasione non si sa: forse il profeta alludeva all'assalto degli Arabi Nabatei che, secondo Diodoro Siculo, conquistarono l'Idumea colla sua capitale Petra nel 312 av. l'E.V.. Ma sono pure ipotesi.

IL GIORNO DEL GIUDIZIO UNIVERSALE E IL RISORGIMENTO D'ISRAELE

Avvicinandosi ora - secondo il profeta - il giorno del giudizio universale (*il giorno del Signore contro tutte le genti* - v. 15), anche il popolo di Edom avrà il suo castigo; sarà fatto a lui quello che egli aveva fatto agli altri e così avrà la sua giusta ricompensa. Si passa così col v. 16 dal particolare destino di Edom a quello generale di tutta l'Umanità, che è il tema della seconda parte del discorso e, dopo il giudizio universale, al risorgimento d'Israele. Israele ha sofferto per causa delle genti; ora il veleno dell'odio che ha dovuto inghiottire, dovranno berlo le nazioni che lo hanno perseguitato e distrutto, per scomparire poi per sempre, senza lasciar ricordo di sé nella storia degli uomini, come se non fossero mai esistite (v. 16). Israele tornerà in possesso della sua terra e tornerà ad essere il popolo di Dio, consacrato alla più alta e nobile esistenza. Gli Idumei saranno conquistati senza difficoltà e saranno distrutti, come la paglia è divorata dal fuoco, senza lasciar traccia. Israele occuperà le terre degli Idumei: la tribù di Giuda conquisterà il Néghev, la pianura costiera, il paese dei Filistei, il territorio di Efraim, le campagne della Samaria; la tribù di Beniamino riprenderà la Transgiordania; gli esuli d'Israele tornati in patria rioccuperanno le terre della Cananea che avevano già appartenuto loro, fino a Zarefath, città fenicia fra Tiro e Sidone; torneranno gli esuli dalle più lontane loro residenze, dalle terre dell'Asia (*Sefaràd*) ed occuperanno le città del Néghev, estendendo così le loro sedi nella parte più meridionale del paese. Sarà un territorio molto ampio; la futura Erez Israel, senza giungere ai confini ideali tracciati da Mosè dal fiume d'Egitto (*El arish*) all'Eufrate, comprenderà tutto il territorio del regno di Samaria e quello del Regno della Giudea, la regione occupata già dai Filistei, la Transgiordania, il Néghev, andando così dalla Fenicia al Mar Rosso.

I reduci non sarebbero stati soltanto i deportati della Giudea, ma anche quelli del Regno settentrionale, oltre agli Ebrei delle diverse diaspore dove si erano sparsi in varie ondate e in varie epoche, spinti non solo dalle vicende belliche, ma forse anche dai commerci.

«In conseguenza degli eventi che segnarono la fine del regno di Giuda, la popolazione si trovò scissa in tre gruppi, posti ormai in condizioni differentissime di esistenza: il gruppo degli esiliati deportati in Babilonia, quello degli Ebrei a cui i vincitori avevano permesso di rimanere in Palestina, e finalmente una diaspora formata da quelli che, per ragioni diverse e soprattutto per sfuggire alle calamità che si abbattevano sulla patria, si erano stabiliti all'estero (*Geremia*, XL, 11-12). Di questi profughi ce n'erano nei paesi del nord e dell'occidente come in quelli dell'oriente e del mezzogiorno (*Isaia*, XLIII, 5-6; XLIX, 12), fino nei paesi più lontani (*Isaia*, XLIX, 22-23; LX, 4; LXVI, 19-20).» (A. LONS, *l. c.*, pag. 195-196).

«La razza ebraica è sempre stata molto prolifica. La Giudea non è un paese che comporti una popolazione molto densa. L'emigrazione era la conseguenza di questi due fatti. La nullità del commercio e dell'industria provocava la disoccupazione a cui l'emigrazione serviva di sfogoio.» (RENAN, *Hist.*, V, 222).

«Il profeta ricorda la diaspora di Gerusalemme che si trovava a Sefaràd; se dobbiamo accogliere il parere dei critici che pongono Sefaràd nell'Asia Minore, ne dobbiamo dedurre che c'era allora una considerevole colonia ebraica in quella regione. Quegli ebrei erano emigrati dal loro paese e si erano stabiliti là per ragioni di commercio. Siamo quindi nel II secolo, allorché gli Ebrei speravano di ampliare i loro confini grazie alle conquiste degli Asmonei.» (GORDON, *Introduzione al Commento a Ovadjàh*, VI).

LA DIASPORA EBRAICA E IL SOGNO DELLA PATRIA

«Ci fu anche un'emigrazione ebraica non determinata da eventi bellici o da deportazioni ed esilii, un'emigrazione cioè spontanea, volontaria, pacifica che aumentò la dispersione e alimentò la diaspora, la *golàh*. Da che cosa fu prodotta questa corrente ebraica verso tutte le terre vicine e anche lontane, in Egitto fino alle porte dell'Etiopia, in tutta l'Asia Minore, in Cirenaica, nei Balcani, nelle isole dell'Egeo, in Italia, nella Crimea, in Spagna e in Francia? Da ragioni commerciali? Dalla situazione di servaggio in cui si trovava la Giudea? Dalla poca sicurezza della vita e dal timore di sorti ancora più dure? Od anche dal desiderio di conoscere nuove genti, nuovi costumi, nuove civiltà più ricche e più liete e forse dal bisogno di espansione delle loro idee e delle loro dottrine che gli Ebrei avevano così acuto e che molto spesso avevano saputo così bene soddisfare? Forse furono tutte queste ragioni materiali e morali, patiche ed economiche, a cui si aggiunsero via via, di secolo in secolo, le inimicizie delle popolazioni, le misure oppressive dei tiranni, gli odi di religione, i richiami di più liberi climi che contribuirono insieme a produrre quel fenomeno che è la dispersione ebraica nel mondo.» (DANTE LATTES, *La dispersione* in «*Aspetti e problemi dell'Ebraismo*», p. 223-224).

Però, nonostante questo moto centrifugo, furono sempre vivi il ricordo e il pensiero della patria e nei pensatori e nei poeti fu vivo il sogno del risorgimento e del ritorno. Ovadjah auspica questo ritorno.

Il suo breve capitolo, più che un oracolo di stile universale, è un oracolo di indole nazionale, patriottica; la caduta di Edom prelude al risorgimento d'Israele, quasi che quella nazione fosse stata la causa prima o principale della catastrofe ebraica. Dall'ultimo verso sembra quasi che il risorgimento d'Israele dovesse precedere la caduta o il castigo di Edom e questi rappresentassero l'ultimo atto del trionfo del monoteismo sull'idolatria, quasi che Edom fosse il simbolo del mondo pagano nemico del popolo ebraico e della morale e della pace. Chi siano i *moshi'im* (i salvatori) che saliranno sul monte di Sion per pronunziare il giudizio estremo contro il rivale monte di Seir (v. 21) non è molto chiaro. Sono i soldati dell'esercito di liberazione o sono speciali messi divini o sono una specie di giudici come quelli antichi? «È un nome collettivo per i re e gli eroi d'Israele e di Giuda, specie di Messia politici e spirituali. Ovadjah sogna il risorgimento nazionale, sogna i liberatori politici e il regno del Dio di Giuda e d'Israele che si estenda a tutto il mondo; ma tutte queste promesse messianiche non assumono una forma chiara e precisa e ci appaiono come attraverso la nebbia.» (J. KLAUSNER, *Ha-nevjim*, p. 214-215).

Qualcuno ha voluto trovare in questa lotta finale d'Israele contro gli Idumei le tracce letterario-profetiche delle vicende che, sotto il regno di Giovanni Ircano (135-106) condussero all'assoggettamento e alla conversione di quella gente barbara e nemica.

«Dopo la sua vittoria sui Samaritani, Ircano marciò contro gli Idumei. Questa nazione, per quanto fortemente umiliata dalle vicissitudini delle diverse dinastie asiatiche e macedoni che si erano succedute e cacciata dalle sue sedi dai Nabatei, era la sola delle popolazioni della stessa origine d'Israele che fosse riuscita a mantenersi, conservando il suo odio contro Israele. Ircano si vide dunque costretto a ridurli alla impotenza. Assediò le loro due città fortificate, Adorà e Mareshà, le rase al suolo, dopo di che lasciò agli Idumei la scelta fra l'emigrazione e la conversione all'Ebraismo. Scelsero quest'ultimo partito. Così i due fratelli nemici, Giacobbe ed Esaù, divisi da un odio dieci volte secolare, si erano ravvicinati, colla sottomissione del più vecchio dei due, Edom, al più giovane.» (GRAETZ, *Hist.*, II, p. 159).

Questo quadro storico finale induce qualche studioso a ritardare fino al II secolo av. l'E.V. la compilazione del Libro di Ovadjah, che ne sarebbe l'eco e il documento letterario. Ma sono indizi poco sicuri, come quelli a cui abbiamo accennato prima.

LO STILE DI OVADJÀH

Lo stile di Ovadiàh non ha nulla di singolare né di caratteristico e non ha alcun volo poetico né alcun pensiero nuovo.

L'ultimo verso di stile messianico è stato introdotto con altri dello stesso carattere (*Salmi*, XXII, 29; *Zecharjah*, XIII, 9) nella liturgia della mattina dopo la Cantica del Mare di Mosè (*Esodo*, XV), quasi per ricollegare il primo risorgimento nazionale dopo la schiavitù egiziana a quello ultimo e definitivo dopo il lungo esilio e la immensa diaspora.

Si è voluto contrapporre alla predicazione evangelica, che invita all'amore verso i nemici, questo discorso di Ovadjàh, che annunzia la giustizia finale contro la nazione idumea, rea di tanto male per Israele. Così uno dei più recenti studiosi dei Profeti ebrei scrive che «l'opera di Ovadjàh è pervasa da uno spirito d'odio e di vendetta molto lontano dall'insegnamento di Gesù» (T. HENSHAW, *The Latter Prophets*, Londra, 1958, p. 269). Non è lecito però confrontare la moralità privata, individuale, colle tragiche necessità nazionali. «Si provi ad applicare alle nazioni i precetti di umiltà, di tolleranza, di pazienza, di longanimità, che abbondano negli Evangelii; si dica loro di offrire la guancia agli schiaffi, di sopportare in silenzio le più atroci ingiurie e poi si veda se è possibile che una nazione possa sopravvivere con un codice simile; se l'invasione, la conquista, la schiavitù, la fine non ne sarebbero l'inevitabile conseguenza». (E. BENAMOZEGH - *Morale juive et Morale chrétienne*, II ed. 1925, p. 14).

Per predicare l'amore verso i nemici, Gesù dovette dimenticare ed abolire il fenomeno «nazione», cancellare i popoli e gli stati dal campo della realtà...

Allorché Gesù mise in un canto tutte le esigenze della vita nazionale, non *distinguendole* dalla religione, *ma dimenticandole completamente*, in quel momento stesso egli *abolì* il giudaismo.» (I. KLAUSNER, *Jeshù ha-nozerì*, p. 440). «Con la risposta sul tributo a Cesare, Gesù mostra estranea alla sua missione la restaurazione dell'indipendenza nazionale di Israele» (G. D'ERCOLE, *Gesù Legislatore*, Roma, 1957, p. 50). Ovadjàh invece voleva che la nazione ebraica sopravvivesse.

Questo articolo è tratto da "Il Libro dei Profeti" di Dante Lattes, pubblicato in fascicoli settimanali dalla Unione delle Comunità Israelitiche Italiane negli anni 1957-60 e spedito gratuitamente agli ebrei italiani. È stato digitalizzato ed impaginato da David Pacifici per il sito www.torah.it a Gerusalemme nel 5780, 2020.